

Il volume raccoglie le relazioni di base e gli interventi più significativi merenti il 1° colloquio internazionale di sociologia del lavoro, organizzato a Bologna dal 2 al 7 febbraio 1986 dal Centro internazionale di documentazione e studi sociologici sui problemi del lavoro (C.I.Do.S.Pe.L.) dell'Università di Bologna incentrato sul tema "La sociologia del lavoro in Italia e in Francia oggi". Si intendeva, con tale iniziativa, chiamare a confronto i sociologi francesi e italiani (ivi compresi studiosi non accademici) nell'intento di approfondire temi fondamentali non solo per la disciplina lavorista, ma anche per le società a capitalismo avanzato (o post-industriali, come qualcuno le definisce non senza incontrare obiezioni). I problemi affrontati risultano, infatti, da un lato rilevanti di per sé e, dall'altro, strettamente connessi fra loro in ordine ad una comprensione significativa degli o-

dierni problemi del lavoro. A partire da una analisi dello sviluppo della sociologia del lavoro nei due paesi (Francia e Italia) che ben evidenzia metodologie e percorsi privilegiati (e che quindi consente di comprendere non poco dell'odierno livello di concettualizzazione socio-lavorista), si affrontano i mutamenti di cui il lavoro è oggi investito dal punto di vista oggettivo (tecnologie, nuovi lavori e non-lavoro, regole e norme di mercato, vincoli, ecc.) e dal punto di vista soggettivo (nuovi atteggiamenti e comportamenti nei confronti del lavoro), onde evincerne orientamenti macro nel campo delle relazioni industriali, delle politiche industriali e del ruolo dello stato. Questi i temi qui affrontati, rivisitati da un'ampia introduzione, che fanno dunque del volume un contributo pressoché unico nel panorama socio-lavorista italiano e internazionale.

1926-27 M. LA ROSA E MINARDI P. ZURLO
LA SOCIOLOGIA DEL LAVORO IN ITALIA E IN FRANCIA

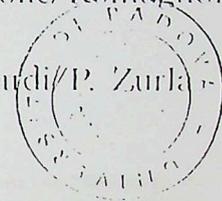
348/33

SOCIOLOGIA DEL LAVORO/26-2

LA SOCIOLOGIA DEL LAVORO IN ITALIA E IN FRANCIA

Accornero/Bonazzi/Casassus Montero
Cella/Dadloy/De Masi/Dubois
M. e C. Durand/Érbès Seguin/La Rosa
Pirzio Ammassari/Rolle/Romagnoli

a cura di
M. La Rosa/E. Minardi/P. Zurlo



Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos.

Unità 136

PUV 55

FRANCO ANGELI

SOCIOLOGIA DEL LAVORO/26-27

diretta da Michele La Rosa

Comitato direttivo:

Giuseppe Bonazzi, Federico Butera, Domenico De Masi, Michele La Rosa

Consiglio di direzione:

Giuseppe Bonazzi, Angelo Bonzanini, Federico Butera, Giuliano Canavese, Antonio Carbonaro, Domenico De Masi, Michele La Rosa, Marcello Lelli, Everardo Minardi, Francesco Novara, Giovanni Pellicciari, Mino Vianello, Luciano Visentini

Corrispondenti per l'estero:

Juan José Castillo (Madrid)

Pierre Dubois (Parigi)

Karl Hinrichs (Bielefeld)

Pierre Rolle (Parigi)

Helmut Wiesensthal (Bielefeld)

"Sociologia del lavoro" ha un accordo di collaborazione con "Sociologie du Travail", trimestrale francese pubblicato dall'Associazione per lo sviluppo della sociologia del lavoro, con sede in Parigi.

Segreteria di redazione:

Leonardo Altieri, Mauro Gori, Renzo Raimondi, Adriana Signorelli, Paolo Zurla

LA SOCIOLOGIA DEL LAVORO IN ITALIA E IN FRANCIA

Hanno collaborato:

Aris Accornero, Università degli studi di Roma
Maurizio Ambrosini, Università Cattolica di Milano
Mauro Bianchi, C.I.Do.S.Pe.L., Università di Bologna
Giuseppe Bonazzi, Università degli studi di Torino
Cecilia Casassus Montero, Groupe de sociologie du Travail, Cnrs, Université Paris VII
Francesco Cecere, C.I.Do.S.Pe.L., Università di Bologna
Gian Primo Cella, Università degli studi di Trieste
Ferdinando Chiaromonte, Ilap, Roma
Francesco Consoli, Università degli studi di Roma
Mireille Dadoy, Groupe de sociologie du travail, Cnrs, Université Paris VII
Mariarosa Dalla Costa, Università di Padova
Domenico De Masi, Università degli studi di Roma
Pierre Dubois, Groupe de sociologie du travail, Cnrs, Université Lille III
Claude Durand, Groupe de sociologie du travail, Cnrs, Université Paris VII
Andrea Gandini, Cisl, regionale Bologna
Dusan Gostisa, Associazione sindacale « Intersind » - Delegazione per l'Emilia Romagna, Bologna
Sabin Erbès Seguin, Groupe de sociologie du travail, Cnrs, Université Paris VII
Michele La Rosa, C.I.Do.S.Pe.L., Università degli studi di Bologna
Everardo Minardi, C.I.Do.S.Pe.L., Università degli studi di Bologna
Claudio Pasini, Ufficio studi Unione regionale camere di commercio
Gloria Pirzio Ammassari, Università degli studi di Bari
Gian Paolo Prandstraller, Università degli studi di Bologna
Piera Rella, Università degli studi di Roma
Pierre Rolle, Groupe de recherches sociologiques, Cnrs, Nanterre
Guido Romagnoli, Università degli studi di Trento
Paolo Zurla, C.I.Do.S.Pe.L., Università degli studi di Bologna

A. Accornero, G. Bonazzi, C. Casassus Montero, G. Cella
M. Dadoy, D. De Masi, P. Dubois, M e C. Durand, S. Erbès Seguin
M. La Rosa, G. Pirzio Ammassari, P. Rolle, G. Romagnoli
e M. Ambrosini, M. Bianchi, F. Cecere, F. Consoli, M. Dalla Costa
A. Gandini, S. Dusan Gostisa, C. Pasini, G. P. Prandstraller, P. Rella
M. Vervaeke

a cura di Michele La Rosa, Everardo Minardi e Paolo Zurla

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "Franco Angeli, Viale Monza 106, 20127 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro libreria.

FRANCO ANGELI

INDICE

L'iniziativa è stata realizzata:

- con il patrocinio della Sezione « Economia, lavoro, organizzazione » dell'Associazione Italiana di Sociologia;
- con il patrocinio e il concorso del Centro Nazionale delle Ricerche, della Regione Emilia-Romagna, della Amministrazione Provinciale di Bologna, della Federazione Casse Rurali e Artigiane dell'Emilia-Romagna, della Confederazione Nazionale dell'Artigianato Provincia di Bologna, della Cassa di Risparmio di Bologna e della Camera di Commercio di Bologna.

Per gli aspetti redazionali del presente volume ha altresì collaborato il dott. Alessandro Andreini.

N. 26-27, 1985/1986

Abbonamento 1986: Italia L. 52.800, estero L. 65.000, da versare sul c.c.p. 17562208 intestato a FAE Riviste s.r.l., Milano - *Amministrazione:* V.le Monza 106, 20127 Milano - *Direzione e redazione:* Centro Internazionale di Documentazione e Studi Sociologici sui Problemi del lavoro (C.I.D.O.S.P.E.L.) - Università di Bologna, casella postale 413 - 40100 Bologna

Autorizzazione Tribunale di Milano n. 177 del 21 aprile 1978.
Responsabile: Michele La Rosa - *Quadrimestrale* - Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - Contiene meno del 70 per cento di pubblicità.
 Copyright © 1986 by FAE Riviste - Franco Angeli Editore Riviste s.r.l. - Stampa: Tipomonta, Milano

Finito di stampare nel novembre 1986.

Presentazione , di <i>Michele La Rosa</i>	pag. 9
Introduzione. Lavoro e sociologia fra nuovi e vecchi paradigmi , di <i>Michele La Rosa, Everardo Minardi, Paolo Zurla</i>	» 11
Lavoro e sociologia: Italia e Francia a confronto	
La sociologia del lavoro in Italia , di <i>Michele La Rosa</i>	» 33
1. Premessa	» 33
2. Il quadro di riferimento della sociologia del lavoro in Italia: ovvero dei « confini » teorico-concettuali e metodologici	» 35
3. La sociologia del lavoro italiana	» 42
4. La sociologia del lavoro italiana oggi: problemi e prospettive	» 46
La sociologia del lavoro in Francia: mercato del lavoro e approccio sociologico , di <i>Cecilia Casassus Montero</i>	» 63
1. La lunga marcia verso « l'esterno » dell'impresa	» 65
2. Le ricerche francesi sul mercato del lavoro	» 70
3. La ricerca italiana sul mercato del lavoro	» 77
4. Alcuni elementi per il confronto	» 81
Differenze e analogia nella struttura dello spazio semantico delle discipline sociolavoriste in Italia e in Francia , di <i>Francesco Consoli</i>	» 85
1. La comparazione delle discipline sociolavoriste	» 85
2. Ampiezza e struttura delle bibliografie	» 88
3. Frequenze dei topics e loro caratteristiche come campi di analisi	» 90
4. Le cooccorrenze tra le aree	» 94
5. Conclusioni	» 95

Lavoro e politiche occupazionali

Le politiche del lavoro e dell'occupazione in Italia , di <i>Aris Accornero</i>	pag. 109
Le politiche del lavoro e dell'occupazione , di <i>Mireille Dadoy</i>	» 117
1. La politica del lavoro	» 121
2. La politica dell'occupazione	» 123
Occupazione, professionalità e cooperazione: primi dati di una ricerca , di <i>Giuseppe Bonazzi</i>	» 131
Lavoro e professionalizzazione: elementi per un'analisi , di <i>Gian Paolo Prandstraller</i>	» 135
Linee di riflessione sul sistema microimprenditoriale cooperativo e nuove tendenze del mercato del lavoro , di <i>Mauro Bianchi</i>	» 141
Il mercato del lavoro in Italia: riflessioni introduttive , di <i>Andrea Gardini</i>	» 145
L'attenzione delle Camere di commercio al mercato del lavoro , di <i>Claudio Pasini</i>	» 151
Politiche del lavoro e livelli di reddito. E le donne? , di <i>Maria-rosa Dalla Costa</i>	» 155

Lavoro, non-lavoro e nuovi significati del lavoro

Lavoro, non lavoro e nuovi significati del lavoro , di <i>Pierre Rolle</i>	» 173
1. L'esigenza dell'espressione personale	» 173
2. Il concetto di significato	» 175
3. Significato e struttura	» 177
4. Scomparsa dell'opposizione tra lavoro e non lavoro	» 179
Il lavoro ed i suoi « significati » , di <i>Guido Romagnoli</i>	» 183
Donne, lavoro e non-lavoro: un primo confronto tra le lavoratrici italiane e francesi dell'industria elettromeccanica , di <i>Piera Rella</i>	» 193
1. La segregazione occupazionale	» 194
2. L'attaccamento al lavoro	» 195
3. Le motivazioni al lavoro	» 197
4. Lavoro, non-lavoro e partecipazione sociale	» 198
5. La coscienza della discriminazione	» 200
Il lavoro che cambia: il contributo di un'esperienza di ricerca , di <i>Francesco Cecere</i>	» 203
1. L'approccio della ricerca: coniugare il particolare al generale	» 203
2. Lo studio del fenomeno « lavoro » lungo tre percorsi conoscitivi	» 203

3. Le particolarità del campione	pag. 204
4. La focalizzazione dell'area « qualità del lavoro »	» 204
5. Spunti conclusivi	» 207

Lavoro e nuove tecnologie

Lavoro e nuove tecnologie: una riflessione di sintesi , di <i>Pierre Dubois</i>	» 213
1. Le nuove tecnologie: caratteristiche e costanti che gravano sulla loro accezione	» 216
2. Le nuove tecnologie nell'impresa: le decisioni d'investimento	» 226
3. Utilizzo delle nuove tecnologie: quale lavoro, quale organizzazione del lavoro?	» 230
Conclusioni	» 247
Lavoro e nuove tecnologie: la riflessione nel nostro paese e linee di ricerca , di <i>Domenico De Masi</i>	» 251

Lavoro e nuove relazioni industriali

Sindacato e nuove relazioni industriali , di <i>Gloria Pirzio Ammassari</i>	» 263
1. I limiti della specificità del caso italiano	» 263
2. Le sfide ideologico-politiche all'equilibrio del sistema	» 264
3. La sfida economico-tecnologica al sistema di relazioni industriali	» 267
4. Le nuove relazioni industriali	» 269
5. Il bilateralismo apparente	» 271
6. La dimensione territoriale	» 272
7. La crisi del contratto nazionale di categoria	» 273
8. La contrattazione di gruppo e il protocollo Iri	» 274
9. La contrattazione aziendale tra rivendicazione e relazionalità	» 275
Rapporti collettivi, controllo economico e sindacati nella Francia contemporanea , di <i>Sabine Erbès-Seguin</i>	» 281
1. Trattati fondamentali delle relazioni collettive di lavoro in Francia	» 281
2. Sviluppo delle condizioni socio-economiche	» 285
3. L'impatto del sistema di relazioni industriali nell'evoluzione economica sui sindacati francesi: verso un modello d'analisi	» 290
Le forme di regolazione sociale dei processi di innovazione tecnologica nell'esperienza francese , di <i>Maurizio Ambrosini</i>	» 295
1. Le principali forme di intervento	» 295
2. Per un confronto con l'esperienza italiana	» 302

Il ruolo dello stato nelle politiche industriali

Relazioni e politiche industriali: il caso italiano , di <i>Gian Primo Cellu</i>	pag. 309
1. Stato e relazioni industriali	» 309
2. Le politiche industriali	» 310
3. Relazioni industriali e politiche industriali	» 311
4. Le relazioni industriali italiane nell'ultimo decennio: le premesse agli avvenimenti del 1983-84	» 312
5. Gli accordi fra governi e parti sociali del 1983-84	» 313
6. Effetti sulle politiche industriali	» 314
7. Sviluppi possibili per il caso italiano	» 315
Dirigismo e liberalismo: lo stato nell'industria , di <i>Claude Durand, Michelle Durand, Monique Vervaeke</i>	» 317
1. Gli strumenti della politica industriale	» 318
2. Un intervento « modulato » secondo le urgenze e secondo i settori	» 325
3. Gli intenti dell'intervento	» 334
Conclusioni	» 340
Relazioni industriali in Italia: un'esperienza , di <i>Dusan Gostisa</i>	» 343
Aspetti corporativi della modernizzazione nella Francia socialista , di <i>Cecilia Casassus Montero</i>	» 349
1. Orientamento degli investimenti e ristrutturazione corporativa	» 352
2. Sviluppo dell'alta tecnologia	» 353
3. Regolamento della deindustrializzazione	» 354
4. Politica occupazionale	» 356
5. Partecipazione democratica in fabbrica	» 360
Conclusioni	» 363
Appendice	
Groupe de sociologie du travail: rapporto di attività 1981-1984	» 369
I membri del « Gruppo » al 15-5-1985	» 370
Pubblicazioni	» 371
Pubblicazioni dei membri del « Groupe de sociologie du travail » partecipanti al « Colloquio »	» 372
Sintesi dell'attività 1970-1985 del Centro internazionale di documentazione e studi sociologici sui problemi del lavoro	» 379
Résumé	» 386
Summary	» 388

PRESENTAZIONE

di *Michele La Rosa* *

Il volume raccoglie le relazioni di base e gli interventi più significativi relativi al « I colloquio internazionale di sociologia del lavoro » organizzato a Bologna (5-7/2/86) del Centro internazionale di documentazione e studi sociologici sui problemi del lavoro (Cidospel) dell'Università di Bologna¹ e che si è, per quest'anno, incentrato sul tema: « La sociologia del lavoro in Italia e in Francia oggi ». Si è trattato di un seminario di studi « bilaterali » in cui, su specifiche problematiche (le cui specificazioni si ritrovano del resto nella articolazione anche del presente volume), si sono confrontati esperti italiani e francesi, questi ultimi appartenenti al « Groupe de sociologie du Travail » del Cnrs — Université Paris XII¹, con il quale sia il Cidospel* sia la rivista « Sociologia del Lavoro » sono legati da particolari e intense occasioni collaborative di scambio scientifico e culturale.

L'iniziativa ha visto presenti e coinvolti i più noti studiosi sociolavoristi oggi operanti assieme nella sezione « Economia, lavoro, organizzazioni » dell'Associazione italiana di sociologia ed ha rappresentato un momento altamente significativo nella riflessione e nella crescita comune su temi che si sono rivelati come « nodi » cruciali non solo per la nostra disciplina ma anche per l'odierna società italiana.

Gli obiettivi del « Colloquio » erano di tre ordini:

- rappresentare un momento di analisi e di confronto per la comunità dei sociologi italiani riuniti appunto nell'ambito della sezione « Economia, lavoro, organizzazione » affinché possa esplicitare le proprie potenzialità scientifiche e propositive nei confronti della società italiana, favorendo nel futuro analoghe occasioni periodiche;
- offrire un luogo e una modalità per uno scambio e un reciproco

* Direttore del Cidospel

1. Se ne vedano natura, scopi e attività in appendice

POLITICHE DEL LAVORO E LIVELLI DI REDDITO. E LE DONNE?

di Mariarosa Dalla Costa

Inscrivere oggi in termini che tendano a riflettere lo stato reale delle cose il problema delle condizioni riproduttive della forza-lavoro, comporta per lo meno di contrastare quella letteratura che legge la progressiva complessità dell'odierno contesto sociale come un crescendo di risorse, di soggetti legittimati a pronunciarsi, di bisogni aventi effettivamente il potere di esprimersi. E soprattutto l'enfasi sul crescendo delle risorse che trovo profondamente disadeguata. Se fino a ieri, infatti, il cittadino o lo studioso delle « società avanzate » poteva ignorare che il capitalismo producesse anche miseria, perché il teatro su cui ciò avveniva in modo più vistoso era spostato altrove, oggi più che mai questo aspetto fa parte dell'orto di casa nostra: dai 25 milioni circa di poveri negli Stati Uniti agli 8 milioni circa di poveri in Italia¹: dalla disoccupazione e riduzione dei salari Usa alla disoccupazione e riduzione dei salari nostri.

Ulteriore sconcerto mi crea leggere delle donne dalla doppia pre-

1. Ci riferiamo per la stima della povertà negli Usa ai dati del *Bureau of the Census* che, per l'83, dichiarava ufficialmente 34 milioni e 400.000 poveri, la cifra più alta registrata a partire dal 1965 da quando cioè, dopo Hoover e Roosevelt Johnson dichiarò la sua « guerra alla povertà ». Contemporaneamente alla diffusione di tali dati l'assemblea dei sindaci americani, « Conference of Mayors », pubblicava un rapporto intitolato « La fame nelle città americane » (« Hungry in American Cities ») ove si dimostrava, da un esame condotto in 8 città americane, che la domanda straordinaria per cibo e asilo (« emergency food and shelter ») nel corso dell'amministrazione Reagan era cresciuta da 100 a 500. Fenomeno altrettanto riconosciuto ufficialmente era la « femminilizzazione » della povertà, cioè le donne erano la maggioranza dei poveri. Per le stime riguardo all'Italia ci riferiamo invece ai dati della grande indagine Cee di cui una agevole sintesi è costituita da G. Sarpellon (a cura di), *Rapporto sulla povertà in Italia*, Angeli, Milano, 1983. Sempre secondo l'inchiesta Cee nella maggior parte dei paesi l'incidenza della povertà è molto superiore alla media anzitutto per famiglie con a capo una donna. I dati dell'inchiesta comunque a livello generale sono ritenuti ottimistici rispetto alla situazione odierna, dovendo considerare l'incidenza della disoccupazione nel periodo intercorso dagli anni '70, quando l'inchiesta fu espletata, ad oggi.

senza (l'emancipazione impossibile è dunque avvenuta? o se ne sottraggono componenti che andrebbero invece rivelate?)² soggetti ideali a muoversi in uno specifico attuale che è « intreccio — si dice — e complessità ». Ma se di questo intreccio e di questa complessità si tacciono anzitutto la povertà, la miseria, la pesantezza e monotonia del lavoro (anche a 35 ore), l'incertezza del reddito, non c'è il rischio, guardando alle donne, di evocarle in realtà come novelle fate della società complessa? L'oscuro male ovviamente non si lenisce col menzionare quanto anch'esse siano colpite da depressione. Il fatto è che, a fronte di un accumulato immenso di potenziale di ricchezza questa « complessità » si manifesta anzitutto come sottrazione di risorse.

Il problema allora su cui concentreremo le nostre osservazioni è che oggi, mentre si dà per finita l'epoca dell'ideologia del lavoro, in realtà ogni proposta di riduzione d'orario ha dietro sottaciuti risvolti di intensificazione del lavoro (così è stato per le 35 ore in Germania, così è per le modalità di applicazione dei contratti di solidarietà in Italia) attraverso veri e propri sconvolgimenti delle precedenti conquiste sull'organizzazione della giornata lavorativa³.

Tuttora, a quella maggiore distribuzione di ricchezza, in denaro e servizi, che doveva costituire il naturale risvolto della necessità di riduzione d'orario a questo livello di sviluppo capitalistico, fa riscontro invece una riduzione salariale, ed un decurtamento/abbassamento della qualità dei servizi che ripropone orizzonti di miseria.

Cioè, maturato da tempo, da un punto di vista soggettivo e ogget-

2. Quanto viene sottaciuto è giustamente invece messo in luce da A. Accornero (*Lavoro-Non lavoro*, Cappelli, Bologna, 1980, pp. 114 ss.). Si tratta della ripresa durante gli anni '70, cioè durante il periodo di innalzamento dell'occupazione femminile, del lavoro domestico presso terzi. Vale a dire: la « doppia presenza » si dava a patto di una notevole quota di lavoro domestico erogato da altre donne che entrava in casa. Il casalingato a tempo pieno e parziale di molte permetteva il doppio lavoro di altre. Oppure, noi aggiungiamo, il doppio lavoro era possibile sulla rinuncia ad avere figli, a responsabilizzarsi per la costruzione di una famiglia. Anche noi infatti siamo perfettamente d'accordo con Fortunata Piselli sul fatto che « è oggettivamente impossibile per la donna conciliare l'attività extra-domestica con quella domestica » (giudizio riportato da A. Accornero, *op. cit.*, p. 116). E anche con quanto tale autore specifica ulteriormente in proposito: « ... se conciliare è oggettivamente impossibile, è però possibile cumulare soggettivamente: dipende dal reddito e dalla composizione della famiglia. E qui subentrano le variabili sociali. I confini fra coloro che fanno oppure comprano il lavoro domestico, sono profondamente segnati » (pp. 116, 117). Altrimenti bisognerebbe sostenere che tutta l'analisi sul lavoro domestico e, in primis, la denuncia circa la sua lunghezza d'orario, costituivano un lagnoso immotivato e che le femministe erano esagerate.

3. Per il caso della Germania mi riferisco ad un lavoro di inchiesta e raccolta di materiali condotta da Sergio Bologna e di cui lo stesso mi ha anticipato alcuni esiti.

tivo, il momento di trapassare il confine della civiltà del lavoro, questa continua a risucchiarcici nella cigolante altalena del contemporaneo sviluppare/sottosviluppare. Developing... underdeveloping... New York⁴.

Premesso quanto sopra, cercherò di isolare ulteriormente alcuni elementi del quadro evidenziandone le componenti a mio avviso più significative, trattando assieme, o ponendo dopo, alcuni problemi riguardo alla condizione produttiva/riproduttiva delle donne.

1. Il primo elemento su cui soffermarsi è costituito dall'ampiezza della disoccupazione e dalle politiche demandate a « risolverla ». Solo stando alle stime ufficiali risultano 2.800.000 disoccupati/e nel 1984, più altri 2.000.000 circa nei prossimi dieci anni⁵. Ora, se delle soluzioni vengono indicate dagli indirizzi statuali a questo problema — a cominciare dallo schema di documento « La politica occupazionale per il prossimo decennio » del Ministero del Lavoro — queste non passano tanto per la riduzione d'orario a 35 ore (con o senza riduzione di salario), né per i contratti di solidarietà (i quali comunque, è bene precisare subito, comportano anch'essi una decurtazione salariale); è tutto da dimostrare infatti il rapporto fra posti di lavoro mantenuti attraverso queste misure e posti di lavoro che si sarebbero altrimenti persi. Una soluzione invece, per quanto parziale, visto che tutti considerano non riassorbibile una quota rilevante di disoccupati, è fondamentale indicata in quel complesso di meccanismi — genericamente indicati come « deregulation-reregulation » del mercato del lavoro — al centro dei quali sta il « via libera » all'abbassamento dei salari e a più larghe e articolate modalità di precarizzazione. Questa politica di « deregulation-reregulation », col rendere legali e generali regole finora atinenti di fatto al sommerso, avrebbe la funzione, oltre che di attuare il processo di disoccupazione nell'economia normata, anche di far emergere un largo ambito di lavoro nero già contraddistinto da queste condizioni (con ciò contribuendo a ridimensionare le cifre della disoccupazione) e incentivare l'ampliamento di questo neolegalizzato mercato, in cui giovani, donne e, aggiungiamo, anche anziani troverebbero più facili possibilità occupazionali. « Più facili » nella misura in cui, rap-

4. *Developing Underdeveloping New York* (di Ph. Mattera, D. Demac) costituiva il titolo di un fascicolo molto diffuso a livello di movimento negli anni '70 e nel quale si analizzavano appunto le contrastanti politiche di sviluppo/sottosviluppo dirette alla stessa città di New York.

5. Cfr. lo schema di documento *La politica occupazionale per il prossimo decennio*, diffuso dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale nell'agosto '84, p. 25. D'ora innanzi ci riferiremo a tale documento nel testo e in nota chiamandolo sinteticamente *Piano del lavoro*.

presentando questi soggetti quote più deboli nel mercato, verrebbero assunti come più disposti ad accettare salari inferiori e minori garanzie e tutele previdenziali.

Non svilupperò qui particolari considerazioni circa le proposte di creazione di posti di lavoro direttamente da parte dello stato (dalla ristrutturazione del patrimonio edilizio all'inventariamento e salvaguardia dei giacimenti culturali del paese) poiché intendo continuare sulla via dell'approfondimento del problema centrale, che trapassa sia la sfera di « deregulation » dell'economia, sia i veri e propri « piani del lavoro » ad iniziativa direttamente statale: e cioè il restringimento delle possibilità riproduttive per una larghissima fascia di popolazione.

I giovani (donne e uomini s'intende) caratterizzano già ampiamente il volto della inoccupazione-disoccupazione e in particolare di quella di lungo periodo (già ora si riconosce ufficialmente che nei giovani tra i 20 e i 30 anni oltre il 30% è disoccupato da oltre tre anni⁶).

Le donne in particolare, nella disoccupazione degli anni '80, sono state i soggetti più penalizzati. Mentre la loro offerta di forza-lavoro è continuamente cresciuta, la percentuale di domande di lavoro rimaste invase è stata nel 1982 del 14,9%, nel 1983 del 16,2%, nel 1984 del 17,1%⁷. In questo stesso anno due volte e mezzo la percentuale maschile. Sempre riguardo alle donne si registra inoltre una preoccupante inversione di tendenza nel rapporto fra ricerca di prima occupazione e perdita del posto di lavoro. Infatti, mentre negli anni precedenti, all'interno della quota delle disoccupate quelle in cerca di prima occupazione costituivano senz'altro la parte più rilevante, ora sono invece quelle che hanno perso il posto ad aumentare in maniera vertiginosa⁸.

6. *Piano del lavoro*, p. 27.

7. Dati Istat pubblicati da Ceres, marzo '85. Inoltre dai dati Istat relativi al mese di gennaio '85 risultano 1.384.000 donne in cerca di lavoro, un record assoluto per gli anni '80. Anche il tasso di disoccupazione è il più alto registrato negli ultimi anni: 17,4 per cento contro il 7,2 per cento di quello maschile. Diminuiscono inoltre le occupate: 6.589.000 di contro ai 6.675.000 dell'84. Per ulteriori osservazioni sull'evoluzione delle forze di lavoro femminili - vedi *XIII rapporto Censis sulla situazione sociale del paese 1984*, Angeli, Milano, 1985, pp. 235-245. Inoltre l'articolo di I. Wheeler, « La difficile parità elettronica », apparso su *SE Scienza Esperienza*, marzo 1985, n. 22, p. 7, riferisce dell'interessante ricerca (conclusasi per la sua prima parte) svolta da Renata Livraghi e Paola Manacorda riguardo ai possibili impatti delle nuove tecnologie sulle condizioni lavorative delle donne in Italia.

8. Dati Istat pubblicati da Ceres, marzo '85: nell'81 hanno perso la precedente occupazione l'1,5 per cento delle donne contro l'1,2 per cento degli uomini; nell'82 il 2,5 contro l'1,4; nell'83 il 3,1 contro l'1,9. Per una recente raccolta di saggi in materia di offerta di lavoro confronta inoltre M. Schenkel (a cura di), *L'offerta di lavoro in Italia. Problemi di rilevazione, valutazione, costruzione di modelli di comportamento*, Marsilio, Venezia, 1984.

Altrettanto, per l'immediato futuro, giovani, donne in particolare, ed anziani, vengono assunti dichiaratamente come i soggetti più penalizzati nella ricerca di reddito. È significativo che, mentre si continua a contare in vari modi⁹ sulla crescita di offerta di lavoro femminile, il suo sbocco occupazionale appare sempre più pregiudicato anche dal ridimensionamento del ruolo del terziario (precedentemente suo ambito privilegiato di occupazione) in relazione alla capacità di assorbimento della manodopera espulsa dai settori primario e secondario. Alla donna quindi si chiede più che mai di lavorare in condizioni di precarietà e basso salario.

Alcune questioni allora vanno evidenziate.

a. Anziutto l'ulteriore svuotamento della problematica parità sul lavoro uomo-donna. Nella misura in cui si dà il via a massicce espulsioni nonché a profondissime stratificazioni di reddito tra uomini e uomini, e non solo quindi fra uomini e donne, corrispondentemente a quanto già avvenuto in Usa, e si spendono inchieste sulle allarmanti dimensioni della povertà¹⁰ e sullo zoccolo duro di essa, pare decisamente più consistente porsi il problema di quali politiche del lavoro — e più direttamente sociali — possano contribuire ad un innalzamento del reddito a livello di massa e di come sollecitarle. E questo, a prescindere da un vecchio ma sempre attuale problema: a chi una donna dovrebbe considerarsi pari accettando un solo salario per due lavori.

b. Contare, in termini ancor più dichiarati che negli anni precedenti, sulla donna come elemento debole del mercato, determinata nel

9. Ci riferiamo ancora al *Piano del lavoro*, in particolare alle pp. 27-28, ove, tra gli elementi che concorrono ad una diversa valutazione per l'immediato futuro dell'impiego di forza-lavoro femminile, vengono indicati i mutati comportamenti demografici delle donne; in particolare la caduta dei tassi di fertilità e noto che in questi anni i mutamenti nel comportamento demografico non hanno riguardato certo il passaggio dai molti ai pochi figli bensì, più di sovente, dall'unico figlio a nessuno. Anche una studiosa della fecondità come N. Federici infatti già nell'80 (*Inchiesta*, n. 45, mag-giu. 1980, p. 14) propendeva per una ulteriore discesa della fecondità al di sotto del livello di sostituzione. Non possiamo quindi non osservare come la « scelta » di non avere figli, scelta il più delle volte obbligata per l'impossibilità di cumulare lavoro esterno e maternità alle condizioni date, sia stata assunta semplicemente come « nuova caratteristica » della forza-lavoro femminile.

10. In Usa come in Germania le donne appaiono il soggetto emergente della povertà. Per la Germania alcune anticipazioni sono state contenute nella recente pubblicazione « Deutschland unter alles » redatta da S. Bologna (« Il Manifesto », 4 mag. 1985) al libro di S. Leibfried e F. Tennstedt, *Politik der Armut und die Spaltung des Sozialstaats*, Suhrkamp, Francoforte/M. Per l'Italia l'indagine condotta dalla Commissione sulla povertà istituita dalla presidenza del consiglio evidenzia che il 53% della massa dei poveri è costituito da donne.

contempo ad avere denaro proprio, ma per ciò stesso coinvolgibile in una ricerca continua di lavori a termine e basso salario, testimonia, anche da parte dei gestori dell'« uscita dalla crisi », un molto attuito interesse alla sua funzione procreatrice-riproduttrice di nuova forza-lavoro, e altresì alla sua funzione di principale responsabile del funzionamento di una famiglia. Infatti la « parzialità » del lavoro esterno femminile poteva contribuire una volta all'andamento familiare nella misura in cui si combinava con un'assunzione di responsabilità finanziaria in prima istanza da parte di un uomo avente un posto fisso ed un salario abbastanza alto. Vecchio schema, questo, della famiglia nel periodo dello sviluppo. Più di recente, negli anni '70, questa « parzialità » poteva contribuire all'andamento familiare nella misura in cui, offrendo il decentramento una possibilità diffusa di lavoro e quindi di reddito, essa s'inscriveva in quel particolare funzionamento della famiglia che è stato definito come composizione del reddito-regolazione dell'offerta¹¹. Meno gerarchicamente, e più elasticamente, la famiglia offriva al mercato quei soggetti che, al momento considerato, avevano maggiori possibilità di trovare lavoro, garantendo nel contempo la sussistenza di tutti. Ma, anche qui, la « parzialità » del lavoro femminile poteva funzionare (accompagnandosi di regola ad una assunzione in prima istanza di responsabilità domestica) in quanto il mercato effettivamente presentasse una possibilità di lavoro a livello più articolato e diffuso.

Oggi invece, l'ulteriore massiccia disoccupazione e precarizzazione sul versante maschile e femminile vanifica questa possibilità, rendendo molto improbabile la figura della lavoratrice esterna/moglie/madre. Le politiche che andiamo considerando ci inducono piuttosto a ritenere che non ci sia attualmente alcun interesse a sollecitare una ripresa della natalità. Si ha in fondo l'impressione che giunti alla faticosa data 1991 che segnerebbe l'entrata nel mercato dell'ultima fascia del cosiddetto baby-boom generatosi tra il 1959 e il 1976¹² si tiri un respiro di sollievo; non ci dovrebbero cioè essere ulteriori contingenti di nuovi giovani da occupare visti i mutati comportamenti demografici delle don-

11. La letteratura in questo senso è ormai molto vasta. Ci pare comunque vada citato anzitutto M. Paci, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Angeli, Milano, 1980.

12. *Piano del lavoro*, p. 25. Va però precisato che, anche in Italia, il trend della caduta delle nascite, corrispondentemente a quanto avviene in molti paesi a capitalismo avanzato, conosce una brusca accelerazione già a partire dal 1964. E quanto mettevamo in luce cercando di interpretare, assieme a questo, una serie di altri mutamenti demografici, nel nostro « Percorsi femminili e politica della riproduzione della forza-lavoro negli anni '70 », in *La critica sociologica*, n. 61, primavera 1982.

ne¹³. Per cui potremmo anche osservare che gli attuali rigurgiti antiabortisti di forze politiche di maggioranza non sono ispirati — come in passato è avvenuto — da reale interesse a sollecitare una ripresa della natalità, ma hanno chiaramente una pura funzione disciplinatrice nei confronti delle donne e di riconferma di alleanza con le gerarchie ecclesiastiche.

È vero che diventa sempre più macroscopico il problema dell'invecchiamento della popolazione, ma, a parte le catastrofiche previsioni sul collasso del sistema pensionistico¹⁴, appare per il momento più affrontabile questo problema (attraverso il riciclaggio degli anziani in una vita più lunga a sottosalaro e nel volontariato) che quello di un ampliamento delle dimensioni della popolazione attraverso una eventuale ripresa del trend delle nascite.

D'altro canto la consapevolezza delle peculiari caratteristiche del lavoro procreativo/riproduttivo, continua simbiosi di lavoro manuale e lavoro intellettuale, ad alta professionalità, teso alla ridefinizione continua del progetto familiare, impone ancora di evidenziare un problema, attinente più ad un piano qualitativo che quantitativo di considerazioni. Premetto anche che mi trovo in disaccordo con la terminologia che sostituisce alla distinzione lavoro domestico-lavoro extradomestico, la distinzione lavoro familiare-lavoro professionale.

Mentre infatti è indubbia la professionalità¹⁵ del lavoro domestico che riguarda tutte, è altamente aleatoria la professionalità del lavoro extradomestico di molte. Chiarito questo, il problema di cui subito sopra dicevamo rimanda alla compatibilità — qualitativa questa volta — tra lavoro domestico e lavoro extradomestico. Le donne con famiglia infatti sono state largamente disposte al lavoro part-time e a certi tipi di lavoro, anche monotoni, esecutivi, nella misura in cui pro-

13. *Piano del lavoro*, p. 32.

14. Da segnalare senz'altro in questo senso la ricerca condotta dalla Banca d'Italia-Imi-Iru (a cura di G. Carducci, F. Frasca, G. Palladino, F. Pietrobono) *Crisi finanziaria del sistema pensionistico e alcune linee di intervento per un nassetto della previdenza pensionistica*, divulgato come ciclostilato nel marzo '85.

15. Mi permetto non solo di rimandare alle analisi e rivendicazioni formulate ai tempi del Movimento femminista degli anni '70 che ben denunciavano quanto apprendistato occorresse anzitutto tra figlia e madre per imparare le varie mansioni casalinghe e per interiorizzare il ruolo domestico; ma rinvio anche per rispetto della storia, a quel complesso di iniziative e istituzioni che lo stato in Usa sviluppò dagli inizi del secolo e durante gli anni '20 e '30 per insegnare il lavoro domestico alle donne e per insegnare il mestiere di genitore. Alle iniziative statuali si accompagnò una massiccia applicazione al tema da parte di tutte le scienze sociali con funzione tutt'altro che secondaria. Cfr. su questo, della scrivente, *Famiglia, welfare e stato tra progressismo e New Deal*, Angeli, Milano, 1983; e ulteriormente illuminante il fatto che in tutte le università giapponesi oggi ci siano *facoltà di economia domestica*.

prio questi lavori erano maggiormente conciliabili con un grosso dispendio di energie nella progettualità domestica. Ma se, come ora si prospetta, l'energia delle donne in misura sempre crescente deve essere assorbita dalla continua ricerca del lavoro, perché quello che si ha è a termine, si alterna a periodi di non lavoro ecc., tanto più in mancanza di un reddito maschile con cui addizionarlo, questo vuol dire l'assoluta non combinabilità del lavoro esterno femminile con una responsabilità familiare. Va da sé che ancora più drammatica appare la condizione di quelle donne che, perso il posto perché licenziate, come sempre più largamente sta avvenendo, non riescono poi a trovarne un altro. Molteplici comunque paiono gli indizi per ritenere che non ci sia da parte dello stato alcuna seria politica di sostegno della riproduzione proletaria, né in forma familiare né a-familiare. Qualche analogia con l'effettiva « non » politica della famiglia a livello proletario in Usa, mentre ogni dichiarazione presidenziale sull'assetto familiare è diretta in realtà al ceto medio? Vien da pensare che, come ho detto altre volte, se nella profusione di letteratura sulla maternità di questi ultimi anni si fosse detto anche quanto essa tendesse sempre più a divenire un bene di lusso, si sarebbe creata meno mistificazione politica sull'argomento.

c. Da un punto di vista femminista non fa torto aver guardato ad un primo ordine di conseguenze dirette alla compatibilità/incompatibilità lavoro esterno/famiglia. Proprio perché siamo consapevoli di come la tensione ad uscire da quest'obbligo alla « compatibilità » fosse un momento di lotta e non l'accettazione di una diminuzione di possibilità, non possiamo assumere che la semplice « impossibilità » oggettiva di avere una famiglia (per di più assieme all'impossibilità di avere delle alternative appetibili) abbia un segno femminista.

In quanto tensione, momenti di lotta, si erano dati invece in questi anni dei percorsi, degli assetti di vita diversi dalla famiglia¹⁶ per liberare una identità femminile dalla dimensione lavorativa, procreatrice-riproduttiva per l'appunto. Anche questi percorsi, nel nuovo quadro si presentano largamente interrotti, impediti. Nelle ricerche¹⁷ che avevamo condotto in merito emergeva come queste scelte, questi assetti diversi, spesso sostenuti dall'abitare da sola, fossero possibili solo at-

16. M. Dalla Costa, *Percorsi femminili e politica della riproduzione della forza-lavoro negli anni '70*, cit.

17. Mi riferisco all'indagine condotta all'interno della ricerca « Famiglia e ristrutturazione del mercato del lavoro in Italia e Usa negli anni '70-'80 » presso l'insegnamento di Politica comparata dell'Istituto di scienze politiche e sociali, Facoltà di scienze politiche di Padova. Alla ricerca collaboravano, per la parte italiana, oltre alla scrivente, Marina Schenkel, Silvana Sartori, Rosa Bidoli, Luana Zanella, Anna Pederzini.

tingendo un certo tetto di reddito. Non contava tanto la fissità del posto di lavoro, quanto la flessibilità del reddito che permettesse di toccare certe soglie. Assieme a questo contava certamente anche il tipo di lavoro e la città in cui si viveva. Ora, le politiche di abbassamento del reddito, e la generalizzazione di una sua profonda discontinuità nel corso di vita minano anche percorsi soggettivi in cui le donne avevano cercato di costruire processi di individualità e livelli di comunità fuori dall'irreggimentazione familiare.

Altri problemi di non minore importanza si possono intravedere nel fatto che, essendo l'istituto familiare andato largamente in crisi per ragioni oggettive e soggettive dibattute nel passato recente (non a caso la caduta della nuzialità aveva rappresentato negli anni '70 l'elemento più dinamico del quadro demografico rispetto alla stessa caduta delle nascite¹⁸), esso, in una generalità di casi non costituisce neppure più un fronte su cui ripiegare. Cioè non è così tranquillo, non appare così possibile oggettivamente, a parte tutte le considerazioni di merito, che le donne, più compresse nelle possibilità di sbocco occupazionale, ripiegheranno a « spendersi » dentro il matrimonio.

d. Per donne e giovani inoltre c'è da osservare che, complessivamente, la stessa eccessiva mobilità che accompagna questa ridefinizione del mercato rende ancor più difficile quel tanto di rapporto col lavoro (ci sembrerebbe eccessivo usare il termine « identificazione » ormai in disuso presso i più) che bisogna pure costruirsi per riuscire a reggerlo. A livello di massa, anche nella ristrutturazione informatica¹⁹, il lavoro è così scarsamente gratificante sotto ogni aspetto (interesse, retribuzione, ecc.) che non è da poco lo sforzo richiesto per costruirci un rapporto. Quindi, se la preoccupazione governativa in varie sedi dichiarata, e che contribuisce ulteriormente a motivare le politiche di « riregolazione » del settore « nero », è che esso, in quanto ambito extralegale ma obbligato di sussistenza, costituisca terreno di cultura anta-

18. Cfr. A. Pinnelli, « L'infanzia tra demografia e politica sociale », *Censis, Quindicennale di note e commenti*, a. XIV, n. 300, 1978, pp. 788 ss. ove tra le altre interessanti osservazioni rileva come « l'aspetto più dinamico, in conclusione, dell'evoluzione demografica recente, appare quello della diminuzione della nuzialità, con gli indubbi riflessi che comporta sulla diminuzione delle nascite e, probabilmente, sulla creazione di forme di convivenza non legalizzate e dell'aumento dell'illegittimità » (pp. 281, 282). Sul rapporto donna e fecondità resta un'opera fondamentale il libro di M. Livi Bacci, *A History of Italian Fertility During the Last Two Centuries*, Princeton University Press, Princeton, 1977, trad. italiana *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*, Il Mulino, Bologna, 1980. Più di recente Nora Federici, *Procreazione, famiglia, lavoro della donna*, Loescher, Torino, 1984.

19. P. Manacorda in *Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica*, Feltrinelli, Milano, 1984, sottolinea l'infondatezza dell'idea che il lavoro nell'era dell'informatica tenda a diventare più intellettuale o più creativo.

gonista, non pare che tale preoccupazione debba ritenersi infondata di fronte ad una eccessiva mobilità. Se il lavoro infatti ha oggi più che mai una funzione disciplinatrice, di veicolazione del rapporto con lo stato, una eccessiva mobilità allena invece a prescindere dall'idea che si avrà mai una situazione lavorativa definita, contribuendo con ciò al distacco dal lavoro come momento in qualche modo centrale²⁰ della propria esistenza e quindi vanificandone la stessa funzione disciplinatrice che si vorrebbe svolgesse. Il mantenimento delle modalità di erogazione del lavoro in un orizzonte di miseria contrasta non solo con le potenzialità negate di un orizzonte di ricchezza, ma con gli scopi che tale mantenimento si prefigge.

Tra l'altro il sacrificio che si chiede al giovane e alla giovane oggi in termini di mobilità, precarietà e sottosalario non ha alcun rapporto con un « premio » domani. Al senso che aveva il sacrificio giovanile per le generazioni precedenti (lavorare duro e in condizioni sfavorevoli nel presente per crearsi una qualche sicurezza in futuro) corrisponde un non-senso per le generazioni che sono giovani oggi. Non è previsto alcun « premio » a venire.

e. Alcune osservazioni ancora riguardano la logica che presiede al far emergere il settore nero e all'instaurare una serie di meccanismi che impediscano il doppio lavoro e in particolare all'assistito di avere una qualche entrata nascosta.

Va ricordato a tale proposito che i meccanismi assistenziali hanno sempre funzionato a patto di essere più o meno nascostamente integrati con uno sforzo continuo teso alla ricerca e mantenimento di lavoro nero. Probabilmente, quindi, instaurare meccanismi di indagine diretti alla totale trasparenza e controllabilità del mercato non è la politica ideale per « ridurre » il problema della disoccupazione in una fase caratterizzata dalla mancanza di consistenti politiche espansive a livello dell'occupazione normata²¹. È vero infatti che, nelle cifre, potrebbero apparire anche meno disoccupati ma la disoccupazione, una volta ulteriormente penalizzata sui livelli di reddito attingibili, potrebbe effettivamente scoppiare molto più di ora come problema sociale se non statistico.

E comunque, in generale, un atteggiamento persecutorio nei confronti del secondo lavoro è assurdo. Spesso attraverso secondi lavori

20. Anche a tale proposito evitiamo volutamente di parlare di lavoro come valore sembrando ormai adeguatamente vasta la letteratura sul non valore del lavoro. Molti buoni motivi per non iscriverlo tra i valori sono indicati da A. Accornero in *Il lavoro come ideologia*, Il Mulino, Bologna, 1980. Dai tempi in cui assumerne la validità del rifiuto faceva scandalo è passata molta acqua sotto i ponti.

21. P. Manacorda, *op. cit.*, affermando che oggi ci troviamo nella strozza-

infatti si affrontano le consuete scadenze « extra » della famiglia o dell'individuo, scadenze che è molto difficile far rientrare nella gestione di un comune salario. Tanto più nella gestione di un salario in vari modi decurtato come si dà oggi. E come far finta di ignorare qual è il livello di reddito che effettivamente serve per vivere e qual è il livello dei salari.

2. Un secondo elemento che mi pare valga la pena di isolare nella descrizione del quadro attuale è la questione dei « contratti di solidarietà ». Questione controversa per molti aspetti, anzitutto quello giuridico²², visto che per la prima volta i lavoratori e le lavoratrici si troverebbero obbligati ad accettare sulla base di una contrattazione collettiva non un miglioramento della propria condizione ma un peggioramento, addirittura una decurtazione salariale.

Va precisato tra l'altro come l'idea dei contratti di solidarietà non sia affatto nata in Francia con i corrispondenti « contrats de solidarité » del 1982. Già il presidente Hoover ai tempi della grande crisi del '29 proponeva come rimedio alla disoccupazione che gli occupati accettassero una riduzione d'orario e corrispondentemente di salario in favore di chi non aveva lavoro²³. La soluzione offerta corrispondeva a quella minimizzazione del problema che caratterizzò tutta la sua amministrazione e segnò lo scacco della stessa. L'idea quindi ha poco di nuovo e molto poco di consistente, come dicevamo fin dall'inizio, rispetto alla questione che vorrebbe contribuire a risolvere. In Italia

tura della clessidra, bene ralfigura il fatto che, qualunque sia l'ampiezza che in futuro si determinerà per l'occupazione oggi conosciamo fondamentalmente la disoccupazione. Per il futuro toglie comunque molte illusioni R. Morese in « 35 ore. Le prospettive e i mutamenti necessari » (*Quaderni di rassegna sindacale*, n. 108-109, mag.-ago. 1984, p. 36) quando, riferendo di una ricerca Unnia apparsa su *Industria e sindacato*, n. 4-5, 1982, menziona che il rapporto tra posti di lavoro persi perché robotizzati e posti di lavoro creati per la fabbricazione di robots è da 9 a 1. Ma, aggiunge, nessuna ricerca garantisce che i restanti 8 saranno sistemati in altre attività. Cfr. anche l'articolo di L. Berti, « Verso una società del non lavoro », apparso su *Azimut*, n. 12, 1984, ove l'autore spiega, tra altri argomenti, come, stante l'attuale organizzazione della produzione e l'attuale struttura dei consumi, il problema della disoccupazione di massa resterà irrisolvibile.

22. E quanto emergeva tra l'altro al convegno tenutosi quest'anno a Milano organizzato da Magistratura democratica e *Lavoro '80* e intitolato « Prospettive di superamento della Cassa integrazione guadagni ». La relazione introduttiva di Mario Fezzi è apparsa su *Azimut*, n. 15, 1985. Gli atti del convegno stanno per essere pubblicati integralmente sul quaderno n. 4 di *Lavoro '80*.

23. La proposta è menzionata assieme agli altri provvedimenti che caratterizzano l'amministrazione Hoover da A. M. Schlesinger Jr., *The Age of Roosevelt*, vol. 1, *The Crisis of the Old Order 1919-1933*, Houghton Mifflin Co., Boston, 1957, trad. it. *L'età di Roosevelt*, vol. 1, *La crisi del vecchio ordine 1919-1933*, Il Mulino, Bologna, 1959.

comunque lo strumento è stato concepito nelle sue prime formulazioni come alternativa alla Cig a « zero » ore.

A proposito di tali contratti va anzitutto rilevato che, mentre una serie di oneri gravano sul lavoratore (non solo l'immediata decurtazione salariale ma anche le conseguenze negative sul calcolo delle mensilità aggiuntive, sul trattamento di fine rapporto fino al calcolo della retribuzione pensionabile), un'ampia gamma di interventi statali (dall'assunzione dell'onere al 50% della retribuzione corrisposta dall'azienda per le ore ridotte fino a « compensazioni » varie non meglio definite nel caso che l'operazione complessiva venga ritenuta dall'azienda svantaggiosa) tutelano ben di più la controparte.

Ma la funzione che a ben osservare emerge, a mio avviso, come funzione principale di questo tipo di contratti è quella di costituire una sonda, degli esperimenti-pilota se così si può dire, per la ristrutturazione in senso molto più flessibile del quadro d'orario aziendale e della mappa occupazionale. Come viene espressamente riconosciuto, infatti, l'applicazione di tali contratti comporta spesso la « necessità di una riorganizzazione complessiva del sistema degli orari e dei turni nelle aziende, a cui è possibile adattare regimi di orario individuale e, ove possibile, anche prestazioni a tempo parziale²⁴. Si concordano turni aggiuntivi (sabato o lavoro notturno, oppure, nel settore chimico, la quinta squadra) riposi a scorrimento, disponibilità al lavoro straordinario, e anche orari flessibili su base settimanale o stagionale nonché in alcuni casi l'abolizione della pausa retribuita o l'esclusione, per certi lavoratori, dal servizio mensa²⁵. Numerosi accordi prevedono inoltre la conversione del lavoro a tempo pieno in rapporto a part-time.

Quindi, in realtà, attraverso l'applicazione della riduzione d'orario prevista da questi contratti s'innalzano i livelli di produttività e si modificano profondamente i regimi di orario svincolandoli dal quadro di riferimento della giornata bio-sociale in nome di una nuova giornata lavorativa aziendale.

Quanto tutto ciò costituisce già una significativa sperimentazione di quello che dovrebbe avvenire a livello più generalizzato con le 35 ore? D'altronde, mentre appare molto labile il rapporto fra contratti di solidarietà e soluzioni occupazionali, se ne comincia a sottolineare

24. L. Bellardi, E. Pisani (a cura di), « Rassegna della contrattazione. Gli "accordi di solidarietà" 1983-1984 », in *Economia e lavoro*, anno XVIII, n. 3, lug.-sett. '84, p. 150; vedi inoltre Raffaele Morese, *op. cit.*

25. L. Bellardi, E. Pisani (a cura di), *op. cit.*, p. 150. Aggiungiamo a quanto rilevato dalle autrici che la quinta squadra è stata reintrodotta anche nella siderurgia.

invece più chiaramente il significato in rapporto alla formulazione del nuovo regime a 35 ore su cui tutto il dibattito istituzionale è concentrato. « Questa prospettiva [delle 35 ore], date le circostanze, può essere meglio sollecitata e preparata dall'accumulo di esperienze concrete di riduzioni d'orario realizzate aziendali. La diffusione dei contratti di solidarietà, la piena attuazione delle riduzioni d'orario previste dai contratti, la realizzazione di ulteriori riduzioni d'orario, l'estensione di contratti a tempo parziale, possono tutte contribuire a costruire un mosaico di riferimento per pervenire a soluzioni generalizzate del problema.

In questa direzione va orientato lo sforzo dell'organizzazione per la ripresa della contrattazione aziendale. Di questa infatti, ci interessa la qualità dei contenuti, più che la quantità delle piattaforme elaborate »²⁶.

Anche qui, da un punto di vista di donne, di soggetti perciò particolarmente esposti a pagare in prima persona il deterioramento delle condizioni riproduttive della forza-lavoro, alcune cose vanno precisate. Nella misura in cui le varie forme di riduzione d'orario vengono spesso indicate come soluzioni rispondenti a istanze provenienti dal basso, rispondenti cioè a quella esigenza di maggiore flessibilità dell'orario che anzitutto le donne vogliono, va fatta chiarezza. Una maggior flessibilizzazione dell'orario che si rimangi la pausa, che obblighi al lavoro notturno, allo straordinario, ad un sistema dei turni ancora più « sconvolto », il tutto per di più all'interno di un abbassamento salariale, va nella direzione opposta a quella voluta dalle donne. Una maggiore flessibilità rispondente alle istanze espresse da parte femminile andrebbe anzitutto iscritta in un più largo rispetto di quella che è stata definita la sfera della riproduzione, e quindi in un maggior rispetto anzitutto dei ritmi bio-sociali di vita. Ancora nei tempi iniziali del Movimento femminista degli anni '70 le donne denunciavano, a proposito della questione dei turni, che se lui lavorava di notte e lei di giorno, praticamente non si incontravano mai. E certamente la questione della maggiore flessibilità non prevedeva una rinuncia salariale rispetto a livelli già unanimemente riconosciuti bassi e in varie forme discriminati.

3. Un terzo elemento su cui si rendono necessarie alcune osser-

26. R. Morese, *op. cit.*, p. 39; cfr. anche P. Tagliuzuchi, « Esperienze di riduzione d'orario in Europa », in *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 108-109, mag.-ago. 1984, pp. 52-62, e M. Bordini, *35 ore e anche meno*, Alfamedia, Roma, 1984, in particolare pp. 71 ss.

vazioni è poi il rapporto instauratosi fra lavoro dipendente e lavoro indipendente e le politiche su questo dello stato.

È nota, e anche il Piano del lavoro lo menziona, la nuova estensione assunta dal lavoro indipendente, entro cui si iscrive anche il lavoro in forma cooperativa. A fronte delle grosse espulsioni dai tradizionali poli di occupazione (principalmente industriali) e la minor capacità di assorbimento da parte del terziario, si era dato da tempo uno sforzo, da parte dei giovani in particolare, nella direzione di inventarsi un lavoro. Le valenze dentro questo sforzo erano state molteplici. Anche quella tra l'altro di creare, attraverso cooperative autogestite, delle modalità ed un ambiente di rapporti più corrispondenti alla propria identità. E anche gruppi di casalinghe, o di donne che avevano fatto esperienza di lavoro esterno, avevano tentato questa strada come forma di autofinanziamento. Tali iniziative autonome in moltissimi casi hanno dovuto chiudere per mancanza di finanziamenti agevolati ed il peso del « fiscal drag ». Questa che, accanto alla variante del lavoro dipendente (dall'imprenditore privato o dallo stato) potrebbe effettivamente costituire una possibilità che molti percorrerebbero, si scontra con due ostacoli precisi: un'inerzia statale a riconsiderare la tassazione relativa ai redditi bassi (salvo alcune promesse per il futuro) e la mancanza di finanziamenti per chi ha solo delle « idee » e vuole avviare un'attività. E questo nonostante l'ideologia premiale delle idee e dell'iniziativa tipica dell'era dell'informatica. Cioè, da parte statale, si lamenta e si drammatizza il problema della disoccupazione, si promettono « piani di lavoro » (per il momento un po' di breve respiro), si colpevolizza l'assistito e si cerca di controllarlo ulteriormente secondo i canoni classici delle politiche assistenziali, ma non si fa nulla per agevolare l'invenzione in proprio del lavoro, o meglio l'attività autonoma da parte di chi non abbia già un capitale. Al contrario si è creata una particolare sensibilità riguardo al tema del volontariato che viene sollecitato da larghe aree politiche, che viene ormai considerato parte integrante del welfare system, senza che nessuno nei dibattiti relativi sollevi il problema più ovvio che è quello dell'incidenza del volontariato sul livello dei salari. È abbastanza noto come il volontariato induca abbassamento dei salari per lo meno nei settori in cui entra in concorrenza col lavoro occupato. Mi sembra quindi che anche questa politica, di sollecitazione del cosiddetto privato sociale²⁷, si iscriva in una volontà complessiva di

27. Con tale denominazione si indica da parte di alcune aree sociologiche il volontariato. Alternativamente si usa il termine terza dimensione o terzo settore. Certamente quest'ultimo rischia facili confusioni con il significato che « ter-

ridefinizione di una mappa occupazionale a bassi salari e di blocco di eventuali iniziative di attività autonome anche negli interstizi lavorativi ove pure si darebbero.

Più in generale quindi il discorso che procede di flessibilizzazione complessiva del mercato del lavoro, di ulteriore precarizzazione in un orizzonte di riduzione salariale, anziché andare nella direzione perseguita dai movimenti e dalle lotte degli anni precedenti, tesi a costruire un nuovo spazio per la riproduzione di sé non semplicemente in quanto forza-lavoro ma in quanto individui sociali, mi pare vada nella direzione opposta. Sul non posto fisso per uomo o donna che sia, come sulla non rigida divisione dei lavori in lavori da uomo e da donna, ci può essere ampia disponibilità (il diritto a mutare è stato anch'esso un'istanza in particolare del movimento femminista e dei giovani), purché, e questo è fondamentale, il tutto sia inserito in una maggior ricchezza circolante e disponibile per tutti. Se non c'è questa garanzia nuovamente « di massa », generalizzata, la libertà di mutamento è solo quella del capitale. Cioè, se una rivendicazione si pone come centrale durante questa « rivoluzione tecnologica », unanimemente additata a causa della disoccupazione e della necessità di maggiore flessibilizzazione, è il fatto di essere difesi e coperti nel mutamento. Solo così si può affrontare una discussione che non dia per scontato che il sostegno statale ai nuovi movimenti di « libertà del capitale » debba necessariamente passare sulla soppressione dei quantitativi di libertà umana tanto faticosamente conquistati. Soprattutto non si può tacere sull'attacco complessivo alle condizioni di riproduzione della forza-lavoro attualmente dispiegantesi, non si può ignorare che giovani e donne (nonché anziani) ne sono i soggetti principalmente colpiti additando invece quest'ultime ad ideali inventrici di soluzioni in un pullulare — per il vero non facilmente individuabile — di risorse disponibili.

Se una *maggiore parità*²⁸ tra uomo e donna si è creata, questo è avvenuto, similmente a quanto è successo in Usa, nel *peggioramento delle condizioni di entrambi*. Questo è il problema politico da cui riprendere la discussione. Ovviamente io ho privilegiato il discorso salariale e dei livelli di reddito perché, di contro ad un dibattito ufficiale

zo settore » ha nelle scienze economiche, e cioè di indicazione del terziario, « Privato sociale » e « terza dimensione » sono d'altronde carichi di ambiguità. Parlare di volontariato fornisce senz'altro la formulazione più chiara.

28. La « nuova parità » tra uomo e donna ha costituito uno dei temi centrali del convegno « Women and Structural Transformations, The Crisis of Work and Family Life », tenutosi alla Rutgers University, New Brunswick, N.J., Stati Uniti, il 18 e 19 novembre 1983. Era fuori dubbio in quella sede che la nuova parità di cui si discuteva scaturiva dalle condizioni di lavoro e di vita più basse.

mente tutto dispiegato sull'occupazione/riduzione d'orario, mi pare che in realtà questo, vecchio, del costo del lavoro, continui ad essere il pilastro sotterraneo che lo sostiene. E che affatica, ossessivamente, un discorso che, partendo da tutt'altre volontà di garanzia sui livelli di reddito, vorrebbe affrontare ben diversi aspetti sulle modalità e finalità complessive dello sviluppo, sul rapporto vita/lavoro, su una « riproduzione umana » in altre parole finalmente sganciata dalla miseria della civiltà del lavoro.

LAVORO. NON LAVORO
E NUOVI SIGNIFICATI DEL LAVORO